

# Farmi frate? I pro e i contro

di MARIO DAVALLE

## Ho cercato il progetto di Dio su di me nella mia storia, letta con fede nella Chiesa

«Vorrei farmi frate». Normalmente è dato di udire un ragazzo che dice di voler diventare un ingegnere aerospaziale, esploratore, pilota di jets, campione di calcio, o chissà che altro: e non è strano che così accada, poiché il ragazzo tende ad identificarsi e a voler per sé la realtà in forma mitica che gli viene proposta. In tale realtà, certo, non è presente la prospettiva di una dedizione totale secondo uno stile di vita che sconvolge le regole del gioco, che i potenti consciamente e i più acquiescentemente praticano. Eppure l'ipotesi di desiderio per prima prospettiva non del tutto è scomparsa, perché non del tutto è scomparso nelle persone l'interesse per ciò che riguarda la profondità del proprio essere, quindi la profondità dell'essere di tutto ciò che è. E infatti «vorrei farmi frate» è una proposizione che, anche nel mondo inconsapevole del bambino, impegna una totalità — quella di lui come persona — per una totalità. Ciò a maggior ragione è per l'adulto.

Anch'io mi sono rivolto la domanda che la proposizione implica, anche se non proprio verso una prospettiva regolare, ma piuttosto secolare; e me la sono posta perché ho pensato che la domanda potesse essermi rivolta.

Sono un cristiano, di che qualità non dico, e solo come cristiano questa domanda ha un senso, perché solo come cristiano, cioè come persona che ha la sua consistenza in un Altro, e il suo orizzonte consapevole entro il quale scegliere nel fatto d'«essere-davanti-a-un-Altro», è possibile porre una domanda che apre la totalità di me alla totalità dell'Altro, poiché riconosco che l'Altro, per primo, si è aperto a me. Il mondo, diciamo così, non può invece offrire che domande parziali e risposte altrettanto prospettiche, poiché esso non da sé trae la sua consistenza, quindi non è in proprio o possiede la capacità del totale.

Mi sono chiesto se fosse nel progetto che l'Altro aveva su me farmi sacerdote, e ho rivolto la domanda a colui che mi era e mi è guida nella fede: la risposta non sarebbe potuta risultare, e non fu, un «sì» o un «no» immediati.

L'uomo vive nella storia, anche se non si esaurisce in essa, e ciò che lo riguarda lo raggiunge sempre nella concretezza di una situazione storica determinata (anche se la trascende), e la risposta dell'uomo, anche se protesa oltre il compimento della storia, pur tuttavia in essa viene innalzata: è lo stile del Dio incarnato, morto e risorto. Alla storia, quindi, cioè alla vita, è

affidata la verifica, e noi la affidammo ad essa. E poiché la Chiesa è la concretezza storica della trascendenza, alla Chiesa affidammo la verifica. Sono passati da allora quasi dieci anni. Ho amato e detestato, seguito e tradito, supplicato e imprecato. Ho vissuto. Una cosa è emersa con chiarezza: ero comunque chiamato a impegnare la totalità di me stesso per la totalità del Regno.

In dieci anni, tra i tanti incontri, uno fu particolarmente significativo: con colei che ora è la mia fidanzata. Ancora nella Chiesa si svolge e si sta svolgendo la verifica, e nella Chiesa la mia disponibilità all'impegno per la vita trova garanzia.

Non penso ora di farmi prete, ma di sposarmi, perché tale sembra mostrarsi il disegno che per me e su di me è stato fatto. Ma sento enorme la gratitudine per chi, sacerdote, pur nei limiti umani che gli sono propri perché persona, ha seguito e segue il mio cammino nella Chiesa. E di questo cammino è garanzia in virtù del sacramento che gli consente di porsi autorevolmente, nella parola e nel gesto, quale riferimento e suscitatore di quella vita che io e Gabry insieme stiamo vivendo nelle nostre comunità.

